

Scambi internazionali: scade il bando

Scade il 31 gennaio il termine per presentare domanda di partecipazione al concorso indetto da Intercultura per frequentare un anno scolastico all'estero. Il bando è rivolto agli studenti delle scuole superiori nati tra il primo gennaio 1983 e il 30 giugno 1985. E' altresì possibile partecipare a programmi di studio all'estero di durata in-

feriore, da sei ad un mese soltanto. Sono disponibili posti in Paesi di tutti i continenti: dagli Stati Uniti alla Germania, all'Argentina, al Giappone, al Sudafrica, alla Nuova Zelanda. Il concorso si svolgerà entro febbraio presso le 93 sedi locali di Intercultura, e si riferisce all'anno scolastico 2000-2001. Per richiedere il bando di concorso o ulteriori informazioni è necessario rivolgersi alle sedi di Intercultura di Roma (Corso Vittorio Emanuele II 187, tel. 06.6877241, fax 06.68804224) o di Colle Val d'Elsa (Via Gracco del Secco 100, tel. 0577.900011, fax 0577.920948) oppure visitare il sito Internet

www.intercultura.it, dove è possibile iscriversi on line. Intercultura, la più importante associazione no profit di scambi internazionali fra studenti delle scuole superiori, opera in Italia dal 1955 con l'obiettivo di formare gli adolescenti a vivere «senza frontiere»; cura l'inserimento degli studenti italiani nelle famiglie all'estero, e insieme l'ospitalità offerta in Italia ai giovani stranieri. In questi 45 anni Intercultura ha accompagnato in oltre 60 paesi più di 25 mila adolescenti italiani, e accolto in Italia circa 20 mila stranieri.



EMILIA ROMAGNA

«Verba volant», un premio o un censimento?

L'anno scorso i partecipanti sono stati quattrocentonovantotto. Un po' meno del quaranta per cento del totale, ma comunque un bel numero di giornali scolastici da esaminare. Alla fine il premio «Verba volant» è andato ex-aequo a «Il Narratorio» dell'Istituto Altiero Spinelli di Milano, «Valle Magazine» dell'Istituto Valle di Padova, «L'Anxatura - il Medium» del liceo classico Ruggero Settimo di Caltanissetta. «Verba volant» è nato in Emilia Romagna, patrocinato dalla Regione, dal Comune di Riccione, dove a giugno si tiene la premiazione, e dal consorzio culturale «Il libro nelle città». Alla

sua prima edizione, nel giugno del '98, le testate partecipanti erano quattrocento. Vincitrici risultarono, sempre con la formula ex-aequo, «Il Buco» (l'unico con la mente intorno) del liceo scientifico Respighi di Piacenza, «Galileo Galilei» del liceo scientifico Galilei di Verona, «Si come Siani» dell'Istituto Siani di Napoli. Con ogni probabilità, il lotto dei candidati aumenterà ancora nel prossimo giugno. Segno di una connessione sempre più stretta tra i luoghi della formazione ed il mondo dell'informazione.

Un'integrazione che ha preso la forma di un accordo tra il ministero della Pubblica Istru-

zione e l'Assostampa nazionale per organizzare corsi di giornalismo ad uso dei docenti. Napoli ha fatto da battistrada, con un accordo analogo siglato lo scorso anno tra Provveditorato e Assostampa locale.

Maria Teresa Fabbri, docente dell'università di Siena, consigliere del ministro Luigi Berlinguer per la formazione dei docenti, spiega le finalità dell'accordo. «Nato per dare un supporto, un contributo tecnico agli insegnanti. Finora, nella scuola, non c'era che il tema, che aveva come suo unico destinatario l'insegnante. Adesso si comincia a ragionare in termini di recupero della scrittura nei suoi vari tipi di testo; quindi non solo quelli letterari. Da questo punto di vista, il giornale rappresenta per eccellenza un laboratorio di scrittura. Con numerosi elementi da prendere in considerazione. C'è l'integrazione tra foto e scrittura, c'è il senso specifico della didascalia che corredata la foto; c'è il titolo che veicola un messaggio occulto

o eclatante. C'è, insomma, tutta una tecnica di scrittura di cui gli insegnanti devono impadronirsi, per poter a loro volta fornire agli studenti la possibilità di decodificare, in parole povere di saper leggere il giornale, capire cosa c'è dietro».

Ma la lettura del giornale in classe è cosa vecchia. «Quant'è inutile - obietta Maria Teresa Fabbri - se prescindendo dalla conoscenza del dato tecnico. Come inutile diventa, senza l'elemento della competenza, anche l'esperienza del giornale in classe. Finché si è alle elementari può andar bene un prodotto naïf, ma i ragazzi delle superiori dovrebbero conoscere la tecnica. La presenza e l'apporto di un professionista sono fattori utili. Rientrano in quella che si definisce didattica orientata, che serve nella pratica a dare un orientamento. Il nostro è un progetto molto ricco, che prevede una diffusione capillare in tutta Italia, in modo che neppure la più piccola città resti tagliata fuori».

GIU. CA

SPAZIO APERTO/1

Atenei, troppa gerarchia rende invisibili le donne

PIUSSI TOMMASI SALA ZAMBONI*

Le leggi dell'autonomia universitaria e il nuovo regolamento della didattica sono il segno di un progetto di riorganizzazione dell'università italiana. La messa in movimento di azioni, aspettative, sentimenti, previsioni, aggiustamenti personali tra sé e sé, strategie consapevoli e inconsapevoli che tali leggi provocano, è mostrabile a partire dalla lettura della vita quotidiana all'interno dell'università.

La legge sull'autonomia, che poteva essere l'occasione per un confronto e uno scambio più vivace per il fatto che molte decisioni vengono prese nei singoli atenei senza deleghe al ministero, ha avuto l'effetto di una gerarchizzazione delle decisioni. Questo significa che le decisioni vengono prese da un gruppo sempre più ristretto di persone. Agli altri viene chiesto solo un assenso o un dissenso. In questo modo nessuno ha più voglia di discutere e di confrontarsi. Ciò significa fare terra bruciata della politica. Le nuove disposizioni del ministro Zecchino rinforzano una linea di tendenza già in atto.

Sono soprattutto agli uomini ad essere impegnati in questa riorganizzazione gerarchica dell'università. Perché? Dopo un periodo di sperimentazione politica a cui hanno contribuito in modo determinante donne con il loro apporto di saperi nuovi all'interno dell'università, gli uomini riordinano le file creandosi un dispositivo di decisione che esclude tutto ciò che è diverso, «altro». Le decisioni in nome dell'«efficacia» e della «trasparenza» dovrebbero fondarsi su un sapere tecnico che solo pochi avrebbero. Con la magia parola «tecnica» si esclude la stessa esistenza di differenze di saperi. Con ciò viene letteralmente saltato il sapere femminile, che per sua caratteristica è nato come altro da quello dominante. Alcune donne hanno risposto a questa riorganizzazione maschile chiedendo la legittimazione dei «Women Studies» e più posti di ruolo per le donne nell'università. È la richiesta delle cosiddette quote. È una strategia comprensibile: se non si riesce ad avere il riconoscimento della novità e della forza del sapere femminile che in diversi campi ha innovato gli ambiti di ricerca tradizionali - si pensi in particolare all'area delle scienze umane - allora si chiedono carriere, perché in fondo anche attraverso la carriera quello che si vuole è il riconoscimento di ciò che si è fatto e della qualità di ciò che è stato prodotto. È una strategia inefficace: la situazione è decisamente più complessa in quanto nasce dalla contraddizione tra donne e uomini all'università che non è riducibile alla richiesta di posti. La qualità del lavoro delle donne all'università sta nell'attenzione, all'insegnamento, nella valorizzazione dei rapporti con le gli studenti, nel perseguimento di epistemologie relazionali nella ricerca scientifica, nel fare in modo accurato il proprio lavoro anche quando non è visibile e monetizzabile. Questa qualità che le donne hanno immesso nella ricerca e nella didattica universitaria viene cancellata e resa invisibile dall'attuale riorganizzazione maschile in atto. Di fronte a questa situazione il sentimento prevalente delle donne è quello della rabbia, in prima battuta, e poi della sofferenza meditata. Ma anche alcuni uomini criticano la gerarchizzazione accademica di pochi. Inoltre esprimono fastidio nei confronti dei più, che si ritraggono nell'indifferenza e si trincerano in una deresponsabilizzazione nei confronti della formazione delle giovani generazioni.

In questo momento storico chi non è d'accordo con l'attuale linea di ristrutturazione decisionista dell'università e punta invece sulla qualità dei legami con le gli studenti e con le colleghe e i colleghi per far nascere un sapere vivo si trova a vivere una situazione più difficile che in passato. Quando esisteva un tessuto di discussione politica per prendere decisioni per il meglio dell'università, c'era la possibilità di proporre pratiche sperimentate: esse avevano risonanza e potevano essere riprese più ampiamente. Oggi, con la gerarchizzazione delle decisioni, proporre qualcosa di alternativo nei confronti delle scelte già prese da pochi comporta entrare direttamente in conflitto: manca il gioco dello scambio e la riserva che esso offre di discussione e di riflessione. Chi entra in conflitto si trova obbligato a farlo direttamente esponendosi in prima persona. Mostrare il senso del proprio fare implica contemporaneamente segnalare il dispositivo di dominio secondo il quale l'università si sta riorganizzando. Le due cose vanno assieme. È segno dei tempi questa esposizione politica in prima persona. Certo la persona che compie questo gesto non è mai da sola, ha diverse relazioni, ma nei luoghi nei quali manca scambio politico ci si trova nella necessità di svelarsi, di mostrarsi. È proprio da questa esposizione in prima persona che il tessuto politico si può ricreare. È il primo passo.

*docenti dell'Università di Verona

SPAZIO APERTO/2

Quelle madri italiane ossessionate dalla merenda

NANNI RICCOBONO

Ma se il bimbo si rifiuta di mangiare, e il voto è insufficiente...beh, siamo in presenza di un problema che richiede riunioni del collegio di circolo: che si fa, si cambia l'appalto alla ditta che fornisce i pasti? O si bocchiano gli alunni sotto il profilo nutrizionale?

Ridacchio durante tutta la lettura dell'articolo. Ma tu guarda questi americani! Ma chi ha mai visto roba del genere, penso. Nella scuola di mio figlio - rifletto - noi madri discutiamo di molte cose relative alla struttura scolastica e alla didattica. Spingiamo le maestre fuori dalla classe in elaborete gite scolastiche, ludiche certo, ma che siano istruttive! Insomma, nessuno mai si è preoccupato del cibo. Mi viene voglia di scrivere una lettera al «Times» per protestare con la corrispondente. Non si può, sulla base di una singola esperienza, generalizzare il comportamento di una intera popolazione genitoriale.

Vado a scuola, a prendere mio figlio, con l'articolo ripiegato nella borsa. Voglio proprio farlo leggere alle altre madri, per farci insieme due risate. Buffo. Non rido-

no. Il gelo scende su di noi. Una mamma dice che veramente loro stavano proprio parlando della mensa. Volevano protestare con la maestra Rita, che arrogantemente pretendeva che i loro pargoli a mensa assaggiassero tutto, perfino gli spinaci. «Come potrebbero mai piacerli? Fa tutto schifo!» risponde un coro. I nostri figli fanno i moduli, dunque mangiano a scuola solo un giorno alla settimana. Il cibo scolastico li disgusta. In particolare, come ovvio, le verdure, ma anche la carne, la pasta...Tanto all'uscita verranno rimpinzati con un solido panino mozzarella e prosciutto preparato dalle mani (pulite) e amorose di mamma. Perciò che non vengano obbligati a mangiare, please. Non ce n'è davvero bisogno. È il rovescio della medaglia. Tempo pieno: la richiesta è che i pasti siano buoni come a casa. Moduli: lasciate perdere che non siete capaci. Nella scuola di mio figlio, mi informano si sta per arrivare ad un cortese aut-aut: o la scuola è in grado di presentare cibi appetibili oppure lascino perdere, visto che tanto si tratta di un solo pasto la settimana. Non

è altro che il pegno da pagare per avere il sabato libero. Sicché è inutile fare della mensa una questione di crescita sociale, come vorrebbe la maestra Rita.

Seusami, corrispondente del New York Times, per tutti i pensieri cattivi che ti ho mandato. Non mi ero accorta che a parlare di didattica eravamo sempre le solite due o tre. Che la gran maggioranza delle nostre «colleghe mamme» era rimasta in cucina. Che la scuola primaria italiana era impaludata nella purea di patate fatta senza il parmigiano. Però un sospetto avrei dovuto averlo. L'altro anno i miei colleghi genitori delle medie hanno rifiutato il tempo pieno per i nostri ragazzi più grandi perché avrebbero dovuto pranzare con il frutto e il panino mandato da casa al mattino (ammesso che questo sia legale: mi dicono che per legge a scuola non si può mangiare altro che ciò che ammannisce la scuola. E dal momento che le medie non hanno la mensa). Non mi ero soffermata sull'assurdità di questa scelta. Dopodiché molte mamme mi dicono che la storia della pagella, in diverse scuole, è vera e funziona davvero come la descrive il New York Times. Speriamo che questo modello di mamma italiana sia maggioranza solo nelle scuole dei quartieri abitati dalla borghesia, dove molte donne non lavorano. Speriamo che nelle scuole con un'utenza più integrata nel mondo del lavoro le mamme italiane abbiano superato la psicosi del cibo. Speriamo che alla scuola chiedano anche didattica e impegno, oltre ad un sugo di pomodori freschi. Resta il fatto che sulla qualità dei cibi gli americani però dovrebbero avere più pudore. I loro figli a scuola mangiano hamburger e patatine fritte.

